

Misteri d'Italia

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Cioè è accaduto nella notte dell'11 aprile, secondo Enrico Deaglio (direttore de «Il Diario») e Beppe Cremonesi, autori del dvd «Uccidete la democrazia» di prossima distribuzione. Le domande sono davvero tante ed alcune ci tornano in mente dalla famosa notte. Per esempio, come è possibile che le schede bianche e nulle siano improvvisamente crollate riducendosi a un terzo di quelle conteggiate solo cinque anni prima? E non è sorprendente che

queste schede si siano fermate tutte allo stesso livello (dall'uno al due per cento), e in tutta Italia, dalle Alpi a Pantelleria? E come mai nelle ore cruciali dello spoglio il ministro dell'Interno Pisanu si allontanò improvvisamente dal Viminale per andare nella residenza di Berlusconi? Cosa è accaduto in quelle stanze che possa giustificare la lunga assenza del ministro dal luogo della istituzione garante della corretta conta dei voti, fatto grave e senza precedenti? E come mai, nei giorni successivi, mentre il premier uscente denunciava fantomatici brogli il titolare dell'Interno assicurava che il voto si era svolto regolarmente? E se si torna al pomeriggio dell'11 come si può spiegare il clamoroso tonfo degli istituti di sondaggio, tutti concordi nell'attribuire all'Unione

un sostanzioso vantaggio poi polverizzato a quota 24mila, cioè a quasi nulla. Infine, giustamente ci si chiede come sia possibile che ancora oggi nessuna istituzione sia in grado di comunicare il risultato definitivo delle elezioni. Qualcuno ce lo dirà mai? Deaglio ipotizza una truffa telematica che avrebbe trasformato le schede bianche in consensi a Forza Italia. Ma se anche le cose fossero andate così, probabilmente nessuno potrà provarlo. E poi, a chi gioverebbe cavalcare l'eventuale scandalo? Non certo alla Cdl che di brogli, infatti, non parla più. Non all'Unione che, comunque, le elezioni le ha vinte punto e basta. Ovvero: chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto, scordiamoci il passato. Resta la realtà apparente, quella di una partita vinta, poi persa, poi re-

cuperata in fotofinish. Un esito incerto che ha prodotto una concatenazione di altre incertezze, e un governo appeso a un filo. Debolezza che fa comodo a molti. L'origine dei nostri guai. Di un altro mistero, occorre parlare. Sta dentro il libro scritto da un bravo giornalista del «Corriere della sera», Massimo Mucchetti, che un brutto giorno scopre di essere illegalmente intercettato. Per conto di un'entità che si presume potente se arriva a piazzare le sue cimici nel cuore del più grande giornale italiano. «Il baco del Corriere», racconta una storia con due facce. Sulla prima - le scalate e i complotti azionari per impadronirsi di via Solferino - poco possiamo dire. Se non che nella sua storia il «Corriere» è stato spesso oggetto di voglie indecenti, dal

fascismo alla P2. Poi ci sono le congiure e qui il racconto di Mucchetti si riunisce come un vorticoso affluente al fiume principale. Che è l'Italia dei poteri occulti, dei centomila dossier, delle morti violente. L'autore individua (forse) gli intercettatori. Ma non i mandanti. La cui identità, forse, si può intuire ma che nessuno può toccare. Proprio come nella vicenda elettorale. Qui però i fili sembrano più visibili. Perché le intercettazioni portano agli spioni di Telecom. E gli spioni di Telecom portano agli spioni del Sismi. Servizi a cui vertice continua a sedere, imperturbabile, quel Nicolò Polinari della cui giubilazione si continua a parlare da mesi. Ma nulla accade. Non è questo il mistero dei misteri?

apadellaro@unita.it

Chi ha paura delle impronte

LUCIANO VIOLANTE
PIETRO MARCENARO

Adriano Sofri ha commentato su *la Repubblica* in termini drasticamente negativi («raccapriccianti») le proposte che abbiamo presentato per contrastare il fenomeno della falsificazione dell'identità personale e della distruzione degli elementi che consentono di accertarla. Per quanto le norme possano essere scritte, come abbiamo fatto, in termini generali, questo fenomeno riguarda sostanzialmente gli immigrati. Altri sono i problemi della lotta alla criminalità nostrana. È un fenomeno che, a parere di tutte le persone più impegnate sul campo, contribuisce a rendere più difficile la lotta per la legalità e contro la criminalità, a rendere vana l'applicazione di qualsiasi norma e a diffondere la convinzione di una sostanziale impunità per chi decide di vivere in Italia violandone le leggi. Questa convinzione può spingere, ed effettivamente spinge, singoli o gruppi a ritenere la via della illegalità più conveniente o meno costosa di altre e quindi a perseguirla. Per cui non solo possono essere più attratti verso il nostro Paese individui, gruppi, organizzazioni che agiscono nel campo della illegalità e della criminalità, ma anche persone che, mossi con tutt'altra intenzione, possono, di fronte alle difficoltà di altri percorsi, essere spinte su questa via.

A differenza della Bossi-Fini noi pensiamo che bisogna distinguere con nettezza tra irregolarità - che è la condizione nella quale vivono tanti immigrati privi del permesso di soggiorno - e illegalità che è la condizione di chi vive nel nostro Paese violandone le leggi e compromettendo la sicurezza di tutti.

Non si tratta della costrizione o della scelta di molte e diver-

A differenza della Bossi-Fini vogliamo distinguere tra illegalità e irregolarità

se identità, né di quell'annientamento dell'identità di cui Franz Fanon parlava già negli anni cinquanta. Qui stiamo parlando e cercando di affrontare il problema di chi ha deciso non di vivere nel mondo delle plurime identità, ma di falsificare o occultare l'identità anagrafica proprio per meglio continuare a vivere la propria identità effettiva. È una scelta che distingue e differenzia nettamente il mondo della irregolarità da quello della illegalità: nessuna badante, o nessun operato, o nessun raccogliatore di frutta cancella le proprie impronte. È solo chi pensa alla propria vita come a un permanente conflitto con la società e le sue leggi che predispone a questo fine la propria stessa fisicità.

È infine chi sono questi individui, queste persone? Sono tante: certo ci sono i piccoli spacciatori, come ci sono quelli che vivono sul grande traffico di stupefacenti o sullo sfruttamento della prostituzione. È vero che forse ci sono più i piccoli che i grandi. Ma questa è una ragione per rimuovere il problema e decidere di non affrontarlo? Certo, a tutti piacerebbe che le cose fossero più semplici con la grande criminalità da una parte e i poveretti disgraziati da un'altra. Ma le cose non stanno così e chiunque abbia affrontato con serietà questi problemi sa che la frontiera tra l'alto e il basso, tra il grande e il piccolo, tra i capi e i gregari non è tracciata con una linea diritta e continua. Se si decide di affrontare problemi così difficili e dolorosi, e di caricarsi di questa spesso impopolare responsabilità, bisogna essere disposti a muoversi su un crinale sottile e a camminare su terreni ambigui e controversi. Ma se si vuole una svolta sulle politiche dell'immigrazione, se si vuole arrivare al diritto di voto, se si vuole regolamentare la possibilità di permessi di soggiorno non solo per chi ha già lavoro, ma anche per chi lo cerca, bisogna affrontare questi problemi. Noi pensiamo naturalmente che, sulle risposte che abbiamo delineato, il confronto e la discussione possano arrivare a soluzioni che tengano conto delle diverse opinioni, ma prima vorremmo sapere se le domande dalle quali partiamo sono riconosciute e condivise.

Ségolène e le altre

MARIA SERENA PALIERI

SEGUE DALLA PRIMA

La Francia, insomma, finalmente pagherà il debito contratto con quella figura femminile in cappello frigio mandata per duecento anni a rappresentare la «madre patria» con i suoi valori illuminati: scoprirà che in quell'utilizzo, fino allora, c'era stato un po' di ipocrisia e che due dei valori del suo trio, libertà e uguaglianza, solo ora sono un po' più rispettati. Questo se il ciclo planetario proseguirà nel suo classico corso e, travolti tra le due sponde dell'Oceano uno, due, tre governi di destra, abatterà come un birillo anche il candidato della destra francese. La visione ciclica prevede che, a seguire, dopo una legislatura o un mandato presidenziale, oppure un paio d'essi, le destre, un po' dappertutto, tornino al potere. Però stavolta (se nel 2007 Ségolène avrà vinto) questo ciclo - che sembra l'ondeggare di un'acqua in uno spazio chiuso, avanti e indietro, un'acqua, la storia politica, che finge di muoversi ma torna e ritorna su se stessa - avrà segnato una rottura: un progresso con la mauscolosa. Ségolène Royal non sarà la prima donna presidente di uno Stato al mondo, ma sarà la prima in questa roccaforte di conservatorismo che è l'Europa cattolica. Quattro figli, a cinquantatré an-

ni di bellezza smagliante, la candidata del partito socialista all'Eliseo viene dipinta come un *monstrum*: di lei, per paradosso, gli stessi media sottolineano la regale disinvoltura mediatica che, altro paradosso, di per sé indicherebbe inconsistenza. Sia insistente o, com'è possibile, sia astuta, Marie Ségolène Royal a noi non appare mostruosa affatto. Con la presidente del Cile Michelle Bachelet, la vice-premier spagnola Maria Teresa Fernandez de la Vega, la cancelliera tedesca Angela Merkel, la speaker del congresso Usa Nancy Pelosi, la potenziale prima donna candidata alla Casa Bianca Hillary Clinton, è in scena in un teatro dove viene a frutto un processo storico lungo una trentina d'anni. Non è un caso che queste donne - arrivate al traguardo politico, o in vista di esso, nell'ultimo biennio - siano accomunate dalla coorte anagrafica, abbiano, cioè, superato i cinquant'anni. Erano delle ventenni negli anni Settanta, da lì, dal femminismo, con coscienza o meno, magari senza sognare mondi meravigliosamente diversi perché marcati dall'esperienza femminile, magari puntando a un'emancipazione «solo» nel segno neutro dell'uguaglianza, hanno preso la forza e il via. Da lì hanno cominciato carriere politiche condotte passo dopo passo. Il *monstrum* Royal è entrata nell'82 come consigliere tecnica all'Eliseo di Mitter-

rand, è stata ministra dell'Agricoltura, per quattro anni sottosegretaria all'Istruzione, deputata, presidente di Regione; Bachelet, torturata nel Cile di Pinochet, esule, tornata nel suo paese è stata ministra della Sanità e della Difesa; de la Vega ha fatto il cursus da *grand commis*, capo di gabinetto prima d'essere candidata per la prima volta nel '96 col Psoe; Merkel è in politica dall'89, due volte ministra, poi presidente della Cdu; Pelosi è da diciassette anni deputata demo-

Il nuovo secolo ci regala qualcosa di insolito a cui forse ci abiteremo: capita che presidente o premier delle nazioni del mondo siano donne E tante, nello stesso momento

cratica al Congresso per l'ottavo distretto della California; Clinton è senatrice da due legislature, dopo l'esperienza da *first lady*, un ruolo classico esercitato in modo tutt'altro che tradizionale. Nel mondo di prima - possiamo già chiamarlo così? - nel mondo del Novecento, si accettava che una mente, un viso, un corpo di donna rappresentasse un Paese solo in congiunture particolari. In caso di monarchie che prevedessero la successione femmini-

le: Elisabetta d'Inghilterra, Giuliana d'Olanda. In Oriente, per una specie di paradosso del patriarcato, trattandosi di orfane o di vedove di un leader, Benazir Bhutto, Sonia Gandhi, la stessa Indira scelta perché figlia di Nehru, senza sospettare la grandiosa tempra. Poteva succedere che in una società giovane, coi suoi kibbutz laboratori di democrazia, fiorisse il carisma di una Golda Meir. Poteva accadere che, se «di ferro», una deputata conservatrice diventasse la

prima donna premier britannica. Oppure che ce la facesse Gro Brundtland, figura di grandissimo spicco della socialdemocrazia del Vecchio Continente, ma percepita come un fiore germogliato in un paese, la Norvegia, sì, europeo, però si sa come sono gli scandinavi, sideralmente avanti quanto a democrazia. Il nuovo secolo, invece, ci regala qualcosa che prima o poi ci abiteremo a considerare normale: capita che presidente o premier delle nazioni del mondo siano

donne, e che non lo sia solo a turno una su cui posare occhi stupiti, ma tante, nello stesso momento. Questa normalità, siccome è il «normale» (democratico) esito, però, di uno sconvolgimento avvenuto sottotraccia, porta per ora con sé anche corollari sui generis: l'appello delle 140 esponenti del Ps francese contro Ségolène, donne che hanno usato la pratica del fare rete, della solidarietà di genere, per attaccarne un'altra; o il curioso problema di protocollo creatosi in Cile, perché Bachelet è divorziata e non ha un principe consorte da esibire nelle cerimonie ufficiali. Già, mentre si dice «*cherchez la femme*», la moglie che l'ha sostenuto, dietro ogni uomo di successo, non è vero il contrario. Ah, l'Italia. Non ce ne dimentichiamo. Da noi si sa come va. La Camera dei Deputati lunedì e martedì ospiterà un grande convegno su politica e disuguaglianza di genere. Noi siamo ai pur utilissimi convegni. Perché siamo un paese a democrazia bloccata, quindi maschilista e gerontocratico. I nomi di donne (Tina Anselmi), quando si parla di presidenza della Repubblica, vengono usati per stupire, per spargiare i giochi, poi vengono reinghiottiti dall'oblio e chi se ne ricorda più. Ma chissà che, dai e da, tra una novantina d'anni, a fine di questo secolo, anche noi avremo capito dove porta il vento.

Ma Cannavaro non è Puskas

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Quello della rivista *France Football*, è una specie di proteste del trionfo estivo degli azzurri di Lippi, in Germania. Premia un grande calciatore, dalle stimmate agonistico-tecniche antiche e dalla «guapperia» più che contemporanea, che ci sorride da mesi dalle pagine pubblicitarie come testimonial di moda. Ma sancisce anche, e per ora definitivamente, la separazione tra tecnica ed etica. Certo, la tecnica umanizzata di un campione dello sport, fatta di sudore e non di file o di ricerche sulle staminali. Quindi la tecnica al servizio della persona, del gioco, dello spettacolo. Dovebbero far festa i bambini, che nascono con il gioco in testa e poi ne smarriscono i filamenti man mano che crescono. Ma i bambini - almeno assumendo per buona una visione della natura alla Rousseau, centrocampista francese di qualche notorietà - sono per definizione «puliti» e si sporcano poi. Lo sport, con il suo fondamento etico basato sulla lealtà sportiva,

nel calcio come nel resto, sposa o dovrebbe sposare questa pulizia originaria del fanciullino. È questo il messaggio che manda il riconoscimento a Cannavaro? Stando a qualche episodio del recente passato, o di appena più indietro, parrebbe proprio di no. Forse qualcuno ricorda la storia della flebo a Mosca, con le immagini da infermeria colpevole, non esattamente doping ma Frankenstein junior un po' sì, poi mostrate in un programma su Rai Due, un paio d'anni fa, e almeno quel senso di irresponsabilità che la scena tutta, in una stanza dell'albergo che ospitava il Parma in coppa Uefa, emanava.

Ma basta anche soltanto la storiaccia di quest'estate, le intercettazioni del Nostro, il modo in cui «non doveva» giocare per l'Inter o «non doveva» rischiare la Juve per la Nazionale, il modo in cui è stato trasferito dall'Inter dei dilettanti allo sbaraglio alla Juventus dei professionisti gestionali (cfr. gli eleganti commenti di ier l'altro di Moggi...), il modo in cui Cannavaro alla vigilia dei Mondiali da Coverciano ne ha preso le difese, venendo poi costretto da Guido Rossi

a ritrattare tutto, basta e avanza temo questo per non parlare di esempio positivo. Eppure come calciatore in campo è un fenomeno. E allora? Scendiamo definitivamente i due aspetti? È possibile, e soprattutto è giusto e «conveniente» nel piano immateriale, quello in cui scendono in campo i valori, scinderli? Lo so, basterebbe obbiare che un grande artista scrive o dipinge un capolavoro sotto l'effetto

Emigranti nello stesso Paese e nello stesso club ma con una traccia diversa

di droghe (non necessariamente, però, credo...) e le due cose vanno distinte. Il capolavoro non lo è di meno, e il comportamento non diventa un modello per questo. Ma si dimentica la premessa: ciò che fa lo sport, e il gioco sportivo, diverso alle radici dall'arte, dalla letteratura, dal

cinema e dal teatro, dalla musica ecc. Ovvero l'etica, il bene e il male, il rispetto delle regole, e, legato all'effetto sui più giovani, l'esempio morale, leale. In Germania, ai Mondiali, in Italia nella risacca da Calciopoli, in questo suffragio tecnico da copertina che invita ai festeggiamenti da gaudemus igitur, tutto ciò è stato polverizzato. So che è un discorso impopolare. So che sembra detto contro Cannavaro, e non è esattamente o solo così. So che chiunque parli ormai di giusto/ingiusto o bene/male invece che utile od opportuno o semplicemente produttivo in termini merceologici viene immediatamente incatolato come anacronistico moralista (troviamo almeno un sinonimo per divagarci un po'...). So anche che è tutta la società nel suo complesso a regolarsi così, ormai. Ma questa deregulation anche sportivo-calcistica, questo fondamentalismo economico che straccia i valori, questa distinzione ormai onnicomprensiva tra il prodotto fornito, l'unica cosa che conta, e l'etica, rimossa senza ritorsioni, fa appunto del calcio solo una propaggine vistosa del

resto, lo equipara al peggio svelandone le radici ludiche, il contesto fanciullesco morale. Di qui la serie di contraddizioni che lo ha portato alle penose condizioni di cui periodicamente segnaliamo i sintomi, senza che se ne curi la malattia. E così Cannavaro, il miglior calciatore del mondo, ne è anche l'epigono «malato», con la virgolettatura di cui sopra. E il calcio è ormai, e da un pezzo, un'altra storia. Credo la pensasse così anche un signore appena scomparso a 79 anni, un campionesimo che ha fatto la storia del calcio nel dopoguerra, prima in Ungheria esaltando la scuola magiara (e scontrandosi curiosamente contro il primo caso formidabile di doping, la Germania di Fritz Walter che batté la magia Ungheria nei Mondiali svizzeri del '54), e poi in Spagna, nel Real Madrid, costretto a espatriare nel '56 dal neoregime sovietico al tempo di Nagy, sbertucciato come un ubriaccone grasso e corrotto e invece ancora capace di inanellare un trionfo dietro l'altro. Piccolo eppure allungato, marziale nella corsa e nel tiro, furbambolico e impomatato, il «colonnello» fattosi soldato del

pallone all'epoca ha segnato oltre 1100 reti da attaccante di complemento. Ha fatto sognare, ha rappresentato il calcio. Politicamente ed essenzialmente non ha mai smesso di dire che era stato costretto all'espatrio dai carriarmati. Come Cannava-

ro, del resto, dalla giustizia sportiva... Strano destino, due emigranti nello stesso Paese, nello stesso prestigiosissimo club. Ma con un passato molto diverso, e una traccia altrettanto diversa. Almeno, mi pare...

www.olivierobeha.it

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 20124 Milano, via Antonio da Fecanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma	
Stampa ● STZ S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)	
Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (M)	
Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma	
● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
La tiratura del 17 novembre è stata di 131.918 copie	